

# Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

## “*La Lettera ai Romani*”

12° Incontro  
30 Aprile 2003

“*Questo il vostro culto spirituale:  
la liturgia della vita*”  
(Rom 12,1-21)

Il cap. XII della Lettera ai Romani su cui riflettiamo stasera, è quello che più frequentemente abbiamo sentito annunciare in parti abbondanti sia nella liturgia ordinaria che nella liturgia dei sacramenti.

Gli studiosi definiscono questo capitolo come la “*parenesi*” della Lettera, cioè una esortazione, un incoraggiamento, un insegnamento che non è più soltanto dottrinale ma diventa dottrina applicata alla vita.

Questa catechesi è capitata in un momento particolare della nostra Comunità Canonica che sta vivendo la contingenza del grave stato di salute di Don Luigi che richiede presenza e attenzione. Riflettevo sul fatto che queste cose che S. Paolo dice in questa parte della Lettera per tracciare delle linee di comportamento della vita cristiana devono servire per poterci impossessare di una verità di fede che troverà le sue applicazioni continue nell’incarnazione di ogni giorno e che appartengono alla coscienza, alla responsabilità e alla generosità di risposta di ciascuno.

Mettiamoci quindi, come sempre, in atteggiamento di preghiera per dare modo e spazio allo Spirito di parlare al nostro cuore per fare profondamente nostro il messaggio che Paolo vuole trasmetterci.

Leggiamo il testo.

L’Apostolo in questo capitolo ha un linguaggio chiarissimo e di percezione immediata, per cui quello che dobbiamo cercare di non lasciarsi sfuggire è la possibilità di individuare, nell’impostazione che ne ha dato, che cos’è un’etica cristiana, una morale cristiana.

Nei primi due versetti, che sono molto importanti come introduzione, egli dice: ***per la misericordia di Dio***, cioè per la grazia della sua rivelazione, per quella grazia che è il suo essere venuto incontro al nostro essercene andati via da lui in una direzione opposta, come è stato detto in tutta la prima parte della lettera.

Questo movimento di bontà che Dio ha messo in opera con il suo accostarsi, il suo raggiungerci e il suo andarsi a mettere di fronte al capofila della moltitudine di uomini e donne che ha posto il proprio orientamento in una direzione diversa da quella di Dio, suscita un altro movimento che è quello di voler ritornare per mettersi in atteggiamento di reciprocità. Per dirla con un termine spirituale: ***voler riamare l’amore***. L’amore non amato! È stato il grido di tantissimi santi nella storia della Chiesa che hanno sentito l’esigenza e la passione di andare per le strade del mondo con l’assillo di gridare che l’amore non è riamato!

La conseguenza immediata è che quando si pensa all’etica cristiana non si deve pensare innanzitutto ai comportamenti, ma piuttosto a questo atteggiamento che dovrebbe essere la chiave, come dire, il movente o comunque la luce di fondo, la stella polare dell’atteggiamento esistenziale di un credente in Cristo.

Ecco quindi, che S. Paolo comincia ad introdurre nella vita dei cristiani dei primi tempi quel principio già annunciato dai profeti, particolarmente Ezechiele e Geremia, che avevano parlato di una nuova alleanza di Dio che sarebbe stata un’alleanza ***nel cuore***.

Mi ricordo quando ero giovanissimo e iniziavo la mia vita sacerdotale, ero pieno di zelo e qualcuno,

certamente per una grazia di Dio, mi fermò e mi disse che avrei dovuto meditare sulla Parola: *“io metterò in voi uno spirito nuovo”*. Mi resi conto allora che tutta la teologia, tutta la consacrazione, tutto l'entusiasmo, erano cose molto valide ma che però bisognava entrare in una dimensione diversa, uno **spirito nuovo** che allora non so neanche se immaginavo e che mi ha dato modo di scoprire nei 50 anni ormai quasi trascorsi da allora, giorno per giorno, che veramente questa novità dello Spirito non finisce mai.

La Parola dello spirito nuovo è di Ezechiele, che poi continua *“toglierò da voi il cuore di pietra e metterò un cuore di carne”*.

A pensar bene si può avere un cuore di pietra anche in senso religioso o morale. Pensiamo al principio kantiano del dovere che può produrre delle persone perfette ma dal cuore di pietra. Pensiamo a tante posizioni così radicali da rasentare quasi l'integralismo, di persone del cristianesimo occidentale, sia nelle Chiese della Riforma che in ambito cattolico, che hanno portato a un modo di concepire la risposta soprattutto - e a volte soltanto - sul piano dei comportamenti.

S. Paolo comincia a proporre ai cristiani di preoccuparsi di ciò che hanno nel proprio cuore. Quello che Gesù aveva predetto alla Samaritana e cioè che sarebbe venuto un tempo in cui non si sarebbe più pregato in un tempio o in un luogo particolare perché i veri adoratori sarebbero stati adoratori in spirito e verità, si sta avverando: nasce il culto spirituale e Paolo dice: ***offrire i vostri corpi come sacrificio vivente santo e gradito a Dio è questo il vostro culto spirituale.***

Culto spirituale, tradotto letteralmente dal greco, si dovrebbe tradurre *culto logico*, nel senso che se uno capisce lo spirito del Signore e lo vuole fare suo, come conseguenza logica non può che mettersi nell'atteggiamento di riamare l'amore. Risulterà senza ombra di dubbio che quello che gli viene richiesto non è l'attenzione prioritaria al culto come sacralità e ritualità ma che deve spendere la propria vita, tutto quello che gli appartiene, tutto quello che pensa, che compie, che soffre, che desidera, che organizza, per questo scopo.

Il culto spirituale è considerare tutta la propria esistenza, anche nelle più piccole sfaccettature, come una possibilità di riamare l'amore. È tutto l'esistere del cristiano a dover essere considerato un culto vivente a Dio che vedrà dissolversi la stessa profanità perché, abitata dalla grazia dell'incarnazione, dalla grazia della misericordia di Dio, diventerà liturgia. Quindi, anche quello che per sua natura è profano - pensiamo alle attività, alle scienze, alla laboriosità - se vissuto come attenzione del riamare l'amore assume anch'esso una caratteristica sacerdotale. (Concetto riportato anche dalla *“Gaudium et Spes”*).

Ecco allora che quel *“gemito”* di cui abbiamo letto nel cap. VIII e che è di tutta la creazione, trova una sua interpretazione positiva e diventa culto a Dio nella misura che può essere interpretato dal credente come una possibilità di riamare l'amore: un'aiuola di fiori, una nuova scoperta scientifica, una nuova architettura innovativa, ... Dice Theillard de Chardin che dopo l'incarnazione del Signore, nel mondo non c'è più nulla di profano se non il peccato. Molto bello se pensiamo che è detta da un teologo che è anche uno scienziato!

Come realizzare questa liturgia totale della vita.

S. Paolo dice: ***non conformatevi alla mentalità di questo secolo ma trasformatevi rinnovando la vostra mente.***

Per chi voglia riamare l'amore concretamente, con tutta la propria esistenza, c'è innanzitutto come un'esigenza di non conformarsi alla mondanità, alla mentalità di questo mondo.

Naturalmente non si tratta di isolamento, perché i Cristiani non hanno mai desiderato né concepito di vivere in ghetti. Sul piano storico vi possono essere state delle forme culturali di separazione o delle forme di separazione assolute come per esempio del monte Atos, che sono però da considerare una sorta di eccezione che conferma il fatto che i Cristiani sono sempre stati normalmente nelle città senza preoccuparsi di essere a contatto diretto con altri di diversa fede e mentalità, come abbiamo visto ne *“Gli Atti degli Apostoli”* e come si legge nella *“Lettera a Diogneto”*. Si tratta, invece, di assumersi la responsabilità di andare contro corrente soprattutto per amore della profezia che si deve annunciare e soprattutto nei momenti decisivi della vita quando bisogna prendere delle decisioni che la qualificheranno diversamente e sostanzialmente.

La mondanità non è soltanto quella dell'eleganza ma è anche un modo di pensare la vita! Bisogna essere attenti a valutare le cose secondo lo spirito del Signore, secondo il Vangelo. Un cristiano che voglia essere fedele al Vangelo deve vivere un atteggiamento che potremmo definire precauzionale, non conformato, penitenziale. Penitenziale è forse la parola più giusta anche se un po' troppo dal sapore sacro. Però il cristiano non può vivere solo di precauzioni, sarebbe uno che ha paura di uscire per non ammalarsi. Bisogna invece lasciarsi trasformare rinnovando il proprio modo di pensare. In termini più discorsivi, è come se S. Paolo esortasse a far funzionare pienamente la capacità di riflessione, lo spirito critico e il discernimento.

In un'altra parte delle sue lettere dice *guardate tutto, valutate tutto e poi ritenete il bene*. Il discernimento sulla realtà va compiuto secondo il criterio e il parametro del Vangelo non per giudicare ma perché il compito per cui uno è cristiano nel mondo, la profezia, possa essere vissuto pienamente.

Si può capire allora l'espressione *culto logico* ed è molto chiaro l'errore che si commette quando pensando al culto il nostro pensiero va molto prevalentemente alla ritualità e alle devozioni. È una pena vedere delle persone che si perdono in viuzze apparentemente appaganti ma che non permettono un rapporto più forte ed autentico. Il culto vero, il culto logico, dice S. Paolo, è qualcosa che coinvolge anche la mente, il discernimento e lo spirito critico per la storia del mondo. È un invito a valutare criticamente con i doni che sono stati dati e a pensare il proprio vivere a lode della gloria di Dio che deve essere la più grande ambizione di un credente.

L'esortazione è a far esprimere in pieno i doni ricevuti. Ciò, come richiamo spirituale, riporta alla mente l'atteggiamento e l'esempio di Maria di cui, nel Vangelo di Luca, è detto che sugli avvenimenti *ella meditava nel proprio cuore*.

Non si agisce per emotività! A volte, possiamo essere presi da una componente di emotività dovuta allo stesso bene al quale aderiamo con l'istinto della presenza del Vangelo dentro di noi, e possiamo anche sentirci spinti a partecipare, poniamo, a manifestazioni in piazza, però teniamo presente che il cristiano è uno che legge la storia anche nel suo evolversi quotidiano *per poter discernere la volontà di Dio*, dice S. Paolo.

L'atteggiamento di trasformazione della mente secondo il pensiero di Dio richiede un discernimento su quello che il Signore domanda proprio ora per ora, settimana per settimana, mese per mese, veramente con profonda attenzione. S. Paolo ci vuole dire che ognuno di noi, la volontà di Dio la conosce in blocco perché è scritta nei nostri cuori, ma le sue espressioni concrete negli avvenimenti quotidiani si possono capire solo mentre si vive (come amare questa persona, come lasciarmi amare da lei, che cosa dire, che cosa tacere, che cosa decidere...).

Per fare un esempio che renda l'idea, possiamo pensare a un grande artista, quale Michelangelo, che va a scegliere il pezzo di marmo nelle cave di Carrara perché diventi il Mosè. Lui sa esattamente ciò che vuole ma la fisionomia precisa del capolavoro che scolpirà, diventerà reale dal discernimento paziente, quotidiano, istante per istante, scalpellata per scalpellata! Con una bellissima espressione Michelangelo ebbe a dire che il Mosè nel blocco di marmo c'era già: lui l'aveva solo fatto venir fuori!

L'attualizzazione del culto spirituale è, quindi, il discernimento quotidiano della volontà di Dio nelle situazioni, negli avvenimenti concreti e nella storia concreta della vita. Quando non si concretizza in ciò, rischia di restare soltanto a livello di desiderio e si esprime prevalentemente – e forse sterilmente - a livello di devozione o di ritualità. Certamente anche la ritualità, soprattutto quella dei Sacramenti, è positiva ma perché ci permette di vivere una comprensione più spedita della nostra storia onde capire l'atteggiamento da assumere *per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*. È questa la ginnastica, l'esercizio spirituale fondamentale del culto interiore cristiano.

Non insisto più di tanto perché la riflessione personale porterà certamente ulteriori frutti, mi limito solo, come esempio, a ricordarvi che la legge fondamentale del cristianesimo è l'amore scambievole. Il n° 9 della "*Lumen Gentium*" dice che il popolo di Dio ha per capo Cristo, per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, ha per legge il precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati, e come fine il regno di Dio. Sono le quattro condizioni che abbiamo ricordato già altre volte. È il programma, il "*blocco*". Ma il modo di amare la persona con cui vivo, questo appartiene al giorno per giorno e devo capirlo interrogandomi profondamente e interpretando la volontà di Dio. L'amore scambievole allora perde ogni connotazione di buonismo, e diventa attenzione premurosa al fratello che la volontà di Dio mi

pone davanti anche con drammatica realtà. Diventa il domandarmi che cosa il Signore vuole da me per lui, da lui con me, da lui senza me e, se lo amo, come posso aiutarlo a scoprire questo e amarlo in modo tale che lui possa scoprirlo.

**“Non conformatevi alla mentalità di questo secolo”** assume allora molti significati e molti atteggiamenti. Di fronte a situazioni difficili non posso dire ho un appuntamento, non posso più dire di essere impegnato, non posso giustificarmi dicendo che devo preparare la catechesi. Se mi preoccupo della mancata preparazione casco nella mondanità e nei criteri della *mentalità di questo secolo*. Aiutato invece dallo Spirito Santo che col suo *“gemito”* supplisce, interviene e incoraggia, devo capire che essere oggettivamente e culturalmente preparato è meno importante dell’essere premuroso nei confronti del fratello. Si realizza così quella sinergia per cui la volontà di Dio nel presente continua ad attuare il suo progetto.

Il segreto per cercare di capire e vivere bene il discernimento che il Signore ci domanda nel presente forse è proprio quello di riscoprire il ruolo dello Spirito Santo nella nostra vita. Riscoprirlo proprio a livello di confidenza personale! In fondo S. Agostino lo chiamava il «Maestro interiore» proprio con l’atteggiamento di essere fiduciosamente convinto che lo Spirito Santo abita nei nostri cuori e quindi gli si può parlare intimamente per chiedergli di essere illuminati, di poter comprendere.

Tuttavia per il discernimento della volontà di Dio vi sono anche degli elementi qualificanti per sapere se siamo nel giusto o meno senza presunzioni. Uno di questi è sicuramente la certezza che la nostra scelta deve essere a beneficio degli altri, perché anche un bene che mirasse solo al proprio vantaggio non può essere un bene inteso in senso cristiano. L’amore verso gli altri deve essere il costante termine di paragone della nostra vita e dobbiamo essere certi che, se operiamo scelte per amore e carità, la presenza del Signore non può mancare perché è Sua Parola (*“l’avete fatto a me”* Mt,25) e se c’è la presenza di Dio ci sarà anche la verità di quello che facciamo, perché Dio è amore e verità: chi ama non sbaglia mai!

Un altro elemento che ci permette di capire se una cosa è volontà di Dio, per quanto possa essere avvertibile (anche se a volte si percepisce con l’anima), è capire se la nostra scelta ci fa crescere nell’amore del Signore. Se non accadesse, possiamo essere certi che la nostra decisione non porterà alcun buon frutto ma che si esaurirà in se stessa.

E, infine, la gioia. Preparare un buon pranzo avendo solo presente di mostrare la propria capacità, anche se delizia gli ospiti, è una cosa che termina con la fine della serata. Se invece si prepara un pranzo per amore, alla fine della fatica culinaria, i propri ospiti resteranno presi più dagli atteggiamenti che dalla perfezione delle pietanze e ci si ritroverà interiormente in un rapporto più forte con Dio ma anche con un rapporto semplificato con i fratelli perché abitato dalla gioia. Lo stesso Paolo nella Lettera ai Galati, con riferimento allo Spirito Santo e ai frutti che porta, dice che uno dei frutti più importanti è certamente la gioia.

\*\*\*\*\*

Dopo i due versetti introduttivi, che sono molto significativi, S. Paolo traccia, come conclusione della sua argomentazione, delle indicazioni che riguardano i servizi all’interno della comunità e lo stile di vita in genere circa il modo di comportarsi di coloro che vivono il culto spirituale.

La prima cosa è pensarsi in funzione della crescita del corpo.

Sul concetto di «corpo» che porta a considerare tale sia la comunità cristiana locale, sia la Chiesa, sia addirittura l’intera umanità, sarebbe troppo lungo parlare adesso, però possiamo essere aiutati a comprenderlo leggendo il cap. XII della 1° Lettera ai Corinzi. S. Paolo paragona la comunità cristiana ad un corpo in cui tutte le membra sono chiamate all’unica vocazione che è il benessere del corpo stesso. Si realizza in tal modo che le membra operano per far star bene il corpo e, così facendo, ne beneficeranno anch’esse.

Operare per amore del bene comune, quindi, non soltanto favorisce il benessere di tutti ma favorisce anche la crescita personale e la comprensione della propria vocazione. Alla luce dell’amore l’altro viene visto non soltanto con gli occhi ma col cuore! Viene capito, sostenuto e aiutato a risolverne le difficoltà ma contemporaneamente si capisce anche se stessi e si diventa capaci di comprendere la possibilità di essere un dono per l’altro! In un certo senso, nella maturità della vita spirituale cristiana finiscono le timidezze perché uno prende coscienza che il dono ricevuto da Dio è diverso dal dono che è nell’altro altrimenti non sarebbero due membra diverse. Deve nascere quindi una presa di coscienza di quello che

ciascuno è chiamato ad essere nella propria individualità. Una presa di coscienza che fa scoprire che l'altro, per svolgere la funzione assegnatagli dal progetto di Dio, ha bisogno di ciò che devo dargli io.

Possiamo perciò dire che finisce lo spazio, vissuto anche in buona fede, per cui da parte di tante persone si sente dire che non sanno far niente, non possono far niente o non possono dare niente: non v'è bugia più grande!

Noi viviamo per grazia e di grazia, come dice lo stesso Paolo, non certo per scontare una condanna! La grazia è l'esperienza che la gratuità di Dio, nell'essere che viene al mondo mette un barlume, una scintilla, un qualcosa di infinitamente piccolo ma divino che deve emergere, fiorire e portare il frutto dell'unità che è il grande disegno di Dio. In tutti, nessuno escluso! Anche colui che è considerato il meno importante (S. Paolo nella lettera ai Corinzi parla di membro "meno nobile"), ha in sé la preziosità della tenerezza di Dio che gli ha consegnato una scintilla divina.

La pienezza della creazione, ricapitolata da Cristo nel grande scenario che abbiamo visto nel cap. VIII, sarà possibile soltanto quando tutte queste scintille divine avranno vibrato e si saranno espresse con completezza! Si può allora affermare che la grande legge del culto spirituale è che ciascuno è chiamato a compiere su di sé, con l'aiuto dello Spirito, quel discernimento che lo porti a comprendere la missione affidatagli nella vita.

Si tratta sempre, in sostanza, di leggere negli avvenimenti quotidiani cosa il Signore ci sta indicando. Quell'*andare oltre* di cui già abbiamo detto, superando delusioni, amarezze, sconforti e fallimenti. Cominciare a capire ciò è superare la logica della **mentalità di questo secolo** per entrare in quella della grazia. La grazia non è soltanto la liberazione dalla situazione che pesa, ma la possibilità di capire come una vita che sembra finita possa continuare ad esprimere la scintilla del divino. È credere nell'annuncio cristiano della misericordia di Dio: c'è sempre una possibilità di avere una vita positiva anche quando tutte le caratteristiche della mondanità, anche sacra (perché ci sono mondanità anche sacre!) ci fanno pensare che non ci sia alcunché di valido. La positività c'è: nascosta, ma c'è: è il Signore che ce l'ha messa dentro! Ecco allora che anche una vita del tutto sbagliata cambia e diventa santa quando si lascia emergere e fruttificare la "*scintilla divina*".

L'esortazione di Paolo è anche a non intromettere noi stessi nel nostro rapporto con Dio. Sì, anche noi stessi possiamo essere un ostacolo! Quando si mette la nostra situazione, il nostro stato d'animo, il nostro passato tra noi e Dio, impediamo a Lui di esprimere quella novità che vuole far venir fuori. Il Signore può fare di un peccatore un santo, di un timido un audace, di un muto un loquace, di un disordinato un organizzatore: Dio può fare tutto, niente è impossibile a Dio!

Bisogna allora pensarsi in funzione del corpo. S. Paolo ha una bella espressione: ***valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato***. Qual è la giusta valutazione? La valutazione non viene dalla misura che noi facciamo di noi stessi e che tante volte ci porta a dire non sono capace, non sono buono, non prendo questo impegno, mi dimetto! Forse un cristiano si dovrebbe domandare se nella vita ha diritto di dire io mi dimetto. Perché nel ragionamento del culto logico, se Dio ci domanda una cosa lo fa nella modalità che lui stesso, nella sua provvidenza permette. Potrà trattarsi allora della modalità delle folle che vogliono farti re oppure della modalità della folla che ti si rivolge contro. Ti può chiedere di predicare alle moltitudini o ad uno solo! L'importante è capire che se il Signore ti mette dentro un dono, e lo ha certamente fatto nel momento in cui ti ha chiamato alla vita per grazia, senza alcun tuo merito, la giusta valutazione non è il sopravvalutarsi ma non è neanche il sottovalutarsi e dire non lo posso fare. Il criterio di rinuncia, tante volte, fa preoccupare più per se stessi e per i propri limiti che per il bene del corpo e delle sua unità.

Ognuno di noi, dice Paolo, ha dei doni che lui non teme di definire anche carismi, che sono in funzione dell'unità e che quindi vanno valorizzati, vanno messi al servizio degli altri. Dice al versetto 6 ***abbiamo doni diversi secondo la grazia che a ciascuno di noi è data***.

La parola *dono* annulla totalmente la tentazione, che a volte può prendere, di vantarsi. La coscienza di aver ricevuto un dono invece, lungi dall'essere un vanto, deve diventare impegno a spendersi.

S. Paolo, certamente non volendo essere esaustivo, fa alcuni esempi. Parla della profezia, il dono più grande, cioè la possibilità per coloro ai quali viene chiesto, di dire la parola di Dio e annunciare l'amore del Signore che sono il fondamento dell'esistenza nuova e danno speranza.

A ciascuno di noi può essere capitato di sentirsi dire: *nessuno mi ha mai detto queste cose!* A noi sacerdoti, certamente per l'universalità della parola di Dio, capita con una certa frequenza sentire frasi quali: *Padre lei oggi ha parlato proprio per me!* Ciò è legato al compito profetico, però quando tale compito viene vissuto a livello di relazione umana, nella semplicità, veramente uno si accorge che il fratello entra nella propria esistenza perché ha portato una parola di Dio.

S. Paolo dice che questo compito profetico nella comunità può essere vissuto in modo particolarissimo attraverso l'insegnamento, attraverso la consolazione, attraverso l'incoraggiamento: sono modi che possono riguardare tutti. Ognuno viene esortato e incoraggiato a vivere con semplicità e con premura il dono che ha ricevuto dentro di sé.

Egli ci vuole dire che i doni che uno ha, che sono anche qualità umane e caratteristiche della persona, diventano carismi e possono quindi comunicare Dio, il Suo Spirito, il Vangelo, quando sono vissuti **con e per amore**.

Si possono capire allora le espressioni *chi insegna insegna, chi esorta esorta, chi presiede presiede* che risultano solo indicative perché non è importante la qualità esteriore del dono ma piuttosto lo Spirito che tutte devono comunicare. Anche il presiedere, il comandare possono diventare carismi se vissuti con continuità di amore.

È impressionante come risulta evidente che in una comunità non sono le funzioni che accomunano, perché risultano essere diversissime, ma la semplicità di cuore con cui le persone si consegnano le une alle altre affinché il bene comune del corpo unito possa prevalere. Badate che non è un ideale romantico! È qualcosa di profondamente vero e che ci viene dato di sperimentare nella vita della Chiesa che è una comunità in cui le persone sono nella diversità delle sensibilità e dei compiti.

Qualche giorno, fa dicevamo a Messa che colpisce come Gesù Risorto non mortifica le diversità degli Apostoli. Anche diversità limitanti come la foga di Pietro, di Maria di Magdala oppure il bisogno di raccoglimento di Giovanni oppure la curiosità intellettuale di Tommaso: Gesù li prende, li mette insieme fondendoli nell'unità, ma non mortifica nessuno! E la Chiesa è tale proprio per la bellezza e la luminosità di questo caleidoscopio di diverse fisionomie che confluiscono nell'unità **senza necessità di bravura personale**.

Un altro episodio significativo di questo concetto viene riportato ne Gli Atti, quando Paolo si reca insieme a Barnaba presso la comunità di Gerusalemme, che sospettava di lui per ciò che predicava, e parla con Pietro, Giacomo e altri. Alla fine del colloquio Pietro lo congeda incoraggiandolo a continuare. Traspare in questo episodio il compito dell'unità di Pietro che non è avere l'unità dei carismi ma piuttosto il carisma dell'unità. Egli capisce e sa che non può interferire nel rapporto che c'è tra Paolo e lo Spirito, per cui l'unica raccomandazione che sente di fargli è il ricordarsi dei poveri.

In comunità, dunque, non devono esistere timidezze ma bisogna agire soltanto per il bene del corpo e spendere la pienezza di vita che abbiamo dentro seguendo le indicazioni, i *gemiti*, dello Spirito.

Quando Paolo insiste sui rapporti fraterni, il testo riporta una frase molto bella: **la carità non abbia finzioni**. In greco viene utilizzata una parola bellissima: *anipocrita*, cioè senza finzione, senza ipocrisia. Sia semplice, diretta, lineare, limpida, senza seconde intenzioni! Bisogna vigilare per non lasciarsi condurre dal desiderio di belle figure o di presentarsi come il buono della situazione ma veramente essere senza alcuna simulazione e curare i rapporti fraterni per fare della comunità la famiglia di Dio.

S. Paolo termina questo capitolo riportando alcuni esempi dei comportamenti da assumere all'interno della comunità cristiana. Se ne evince, come messaggio importante, che dal momento che lo Spirito Santo dal profondo del nostro cuore spinge a discernere cosa il Signore richiede nei confronti del fratello, la cosa migliore da fare è cercare con lui un rapporto diretto. Il suggerimento è a non frequentare salotti, cerchie o convivii per cercare di capire quali sono le esigenze di qualcuno, quale il suo modo di pensare, quale il suo modo di rapportarsi: l'esortazione è a perseguire e favorire un rapporto diretto che è certamente pratico e immediato e che si addice maggiormente alla realtà della famiglia quale dovrebbe essere la comunità.

Suggerisce di preferire gli atteggiamenti di stima reciproca superando anche le eventuali apparenze scoraggianti, perché bisogna sempre tenere presente che l'altro vale non per come si è comportato ma perché Dio ha stima di lui e gli ha consegnato una scintilla di sé. Perché, detto in termini più profondamente cristiani, **l'altro è Gesù!** Se lo si guarda vedendo in lui il volto di Cristo come si fa a non

averne stima?

Ritorna l'esempio classico di Teresa d'Avila che imbattutasi in Gesù Bambino sulle scale del convento che le chiede il suo nome, lei risponde Teresa di Gesù. Al che, il Bambino replica a sua volta di essere Gesù di Teresa!

Tutto il capitolo, in definitiva, è una «*parennesi*» a vivere il culto spirituale nell'attenzione costante all'altro e a vedere in lui lo stesso Cristo che è in ognuno!

Per concludere le domande per la riflessione personale:

- ***Che cosa è per noi un'esistenza nel culto spirituale?***
- ***Se i primi cristiani si auguravano di essere a lode della gloria di Dio questo ha un valore per me?***  
A volte ci può esser ancora il rischio di cadenzare la vita con i ritmi del sacro. Ciò potrebbe essere bigottismo perché la vocazione alla santità richiede una fine delle cadenze. Vivere come dicevano i primi cristiani *nel Signore*, è invece una concezione unitaria della vita che porta ad interpretare momento per momento qual è la volontà di Dio nel vissuto quotidiano.
- ***Come considero la volontà di Dio nel presente?***
- ***Cerco veramente la volontà di Dio con un'attenzione il più possibile costante o corro il rischio di viverla come qualcosa di scontato?***  
Nella formulazione della teologia classica si diceva che la volontà di Dio poteva distinguersi in "codificata", "significata" e "di beneplacito". Cioè, c'è una volontà del Signore che si desume da norme scritte quali, ad esempio, i comandamenti. C'è poi una volontà che si desume dai segni sacramentali (ad esempio è volontà di Dio la tensione pastorale per un presbitero o l'indissolubilità per uno sposato), e infine, una volontà "di beneplacito", quella cioè che emerge dagli avvenimenti apparentemente casuali ma che la provvidenza del Signore orienta sempre al compimento dei suoi disegni.
- ***Il dono di noi stessi che viviamo tutti nelle modalità più diverse, ha superato la soglia della dell'emotività e dell'esigenza di riscontrare risultati?***
- ***La parola di Paolo "non abbiate alcun debito se non l'amore reciproco" è stata da noi sufficientemente assimilata? Cioè la nostra vita viene vissuta come debito verso il corpo, verso i fratelli, e non come riscontro o appagamento?***

Come attualizzazione di quanto detto, leggiamo un passo dell'Enciclica "Ecclesia De Eucharistia" che il Papa ci ha appena regalata:

*"Il dono di Cristo e del Suo Spirito, che riceviamo nella comunione eucaristica, compie con sovrabbondante pienezza gli aneliti di una unità fraterna che albergano nel cuore umano, e insieme innalza l'esperienza di fraternità insita nella comune partecipazione alla stessa mensa eucaristica a livelli che si pongono ben al di sopra di quello della semplice esperienza conviviale umana. Mediante la comunione al corpo di Cristo la Chiesa raggiunge sempre più profondamente quel suo essere «in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano».*

*Ai germi di disgregazione tra gli uomini, che l'esperienza quotidiana mostra tanto radicati nell'umanità a causa del peccato, si contrappone la forza generatrice di unità del corpo di Cristo. L'Eucaristia, costruendo la Chiesa, proprio per questo crea comunità fra gli uomini."*

(Ecclesia De Eucharistia, n. 24).